

SALVATI: DALLE OCCASIONI MANCATE AL PARTITO DEMOCRATICO

di Tommaso Nannicini

Il Caso, imperscrutabile regista delle vicende umane, ci apre spesso la porta di riflessioni stimolanti per vie inaspettate. Per esempio, conducendo negli stessi giorni in libreria due saggi di Michele Salvati del tutto diversi per tematiche, target di lettori e struttura. Il primo saggio è in verità una lunga introduzione alla traduzione italiana del bel libro del sociologo Víctor Pérez-Díaz sulla transizione della Spagna dal franchismo alla democrazia (*“La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità”*, il Mulino, 2003): un’introduzione che svela il suo vero obiettivo già nel titolo, *“Spagna e Italia: un confronto”*. Tutta la riflessione di Salvati ruota intorno a una semplice domanda. Come mai la Spagna ci appare oggi come una *success story* di transizione da un regime dittatoriale e autarchico verso una matura democrazia dell’alternanza, un’economia dinamica e una “società civile” degna di questo nome (nell’accezione precipua che Pérez-Díaz attribuisce al termine), mentre l’Italia continua a portarsi appresso i segni di un “passato che non passa” dopo due transizioni, quella dal fascismo alla democrazia e quella dalla Prima alla Seconda Repubblica? In altre parole: che cosa lega tra loro le “occasioni mancate” (per dirla con il titolo di un altro libro di Salvati uscito nel 2000) succedutesi nella storia del sistema politico ed economico del nostro paese nel secondo dopoguerra?

Il secondo saggio è una raccolta di articoli già pubblicati ed interventi svolti nel corso di convegni, prodotti da Salvati negli ultimi cinque anni: *“Il Partito democratico. Alle origini di un’idea politica”* (il Mulino, 2003). Il filo rosso che lega i contributi del libro è la voglia di illustrare le ragioni profonde (e anche quelle di superficie, come la sconfitta di Berlusconi) che stanno alla base della proposta di edificare una casa comune dei riformisti nel nostro paese. Gli interventi di Salvati si dipanano lungo questo filo lambendo entrambi i nodi di una simile sfida: il nodo del *soggetto* (la costruzione di una grande forza politica, capace di selezionare democraticamente e di sostenere in maniera coesa la leadership e l’architrave del messaggio di governo dell’intero centrosinistra) e il nodo del *progetto* (il radicamento di una cultura politica comune, dalla quale far discendere quella leadership e quel messaggio di governo).

Apparentemente, il legame tra i due saggi è a dir poco tenue: pensato con un taglio scientifico e volto a illustrare un modello di interpretazione storica, il primo; nato con un taglio divulgativo e desideroso di affermare la validità di una prospettiva politica, il secondo. Eppure, una volta letti, i due lavori sembrano completarsi a vicenda. Da una parte, l’appassionata difesa di una proposta politica (il partito democratico) esce rafforzata, nelle sue motivazioni più forti e “di sistema”, dalla ricostruzione delle tante occasioni mancate nell’evoluzione del nostro assetto politico-istituzionale (dove i passi falsi e i nodi irrisolti della sinistra hanno giocato un ruolo non piccolo). Dall’altra parte, l’analisi della transizione incompiuta nella quale continuano a galleggiare il sistema politico e la società civile del nostro paese esce anch’essa rafforzata dal confronto con l’ennesimo bivio che si presenta davanti agli attori del sistema. Vediamo meglio.

Secondo Salvati, la parte più deprimente (per noi italiani) del confronto tra Spagna e Italia ha a che fare con la nostra incapacità di approdare a un modello di “società civile” à la Pérez-Díaz. Una società civile sorretta, tra le altre cose, da un’adeguata condivisione di alcune disposizioni cognitive e morali. La principale chiave interpretativa del modello di Salvati ruota intorno al concetto di *“path dependance”*, che individua forti caratteri di persistenza anche nelle fasi di mutamento attraversate

da un sistema socio-politico. La *path dependance* non implica un totale determinismo storico: esistono fasi in cui si presentano occasioni di rottura anche radicale, che spetta agli attori saper cogliere. Nel nostro paese, il *modo* (spinta determinante di elementi esterni nella caduta del fascismo) e il *periodo* (inizio della guerra fredda intorno a una precisa frattura ideologica) in cui è avvenuta la transizione verso la democrazia hanno marcato il sistema politico-istituzionale con un *imprinting* indelebile, che ha avuto conseguenze negative sulle vicende politiche ed economiche successive (spirale inflazionistica, esplosione del debito pubblico, fallimento delle politiche per il Mezzogiorno). A partire dalla madre di tutte le occasioni mancate: l'incapacità di superare un assetto di bipartitismo imperfetto caratterizzato dall'impossibilità dell'alternanza. Per completare il quadro si dovrebbero raccontare anche alcune storie che, nonostante i vizi dell'*imprinting*, si sono rivelate di successo (miracolo economico, lotta al terrorismo, risanamento finanziario negli anni '90), ma Salvati, per isolare i canali del suo modello interpretativo, si concentra sui passi falsi.

Negli anni '90, quando la crisi internazionale del comunismo rimuove il fattore K e Tangentopoli mette in discussione un'intera classe dirigente, facendo così svanire l'impossibilità dell'alternanza, tornano ad emergere vischiosità e resistenze al cambiamento. L'analisi del saggio, forse, meriterebbe un supplemento di approfondimento proprio su questo frangente. Le forze del populismo e dell'antipolitica che, secondo Salvati, scompigliano il campo e rendono imprevedibile l'esito della transizione, non piovono dal cielo, ma sono in parte evocate da apprendisti stregoni incapaci di controllarle. È qui che il modello salvatiano può mostrare tutta la sua validità, visto che molti apprendisti stregoni continuano a muoversi in linea con l'*imprinting* originario. In quel contesto, Berlusconi copre un vuoto reale, mentre a sinistra non emerge un imprenditore politico dotato di coraggio e propensione verso il rischio. Esistevano senza dubbio difficoltà oggettive, ma ciò non cancella le responsabilità del gruppo dirigente della sinistra. Visto che la *path dependance* non può essere confusa con un totale determinismo storico, dobbiamo riconoscere che politici dotati di maggiore coraggio e lungimiranza avrebbero potuto (e dovuto) cogliere quella occasione.

Già negli anni '70, l'Italia aveva visto entrare in crisi il suo modello di sviluppo, incentrato su politiche distributive con benefici concentrati e costi diffusi (grazie a inflazione e spesa pubblica in disavanzo). Vuoi perché è aumentata la pressione di vincoli esterni, vuoi perché sono venuti al pettine i nodi interni del vecchio sistema, a cavallo tra anni '80 e '90, il rapporto tra società e istituzioni si è scollato. C'era un solo modo per dare uno sbocco riformista alla crisi: ammetterne le responsabilità collettive e trovare una via d'uscita che ne ripartisse i costi economici e politici in maniera equa. Si è preferito, invece, seguire la via dei capri espiatori. Senza entrare nell'analisi di questa spettacolare catarsi collettiva, non può sfuggire come uno dei suoi motori principali sia stato il desiderio di auto-assoluzione presente nella società e strumentalizzato da una parte del mondo politico. È stato questo il patto consociativo sul quale è nata la Seconda Repubblica: la sommaria liquidazione del passato, senza preoccuparsi di costruire un nuovo ordine capace di superare gli antichi vizi.

La storia del "duello a sinistra" è paradigmatica. Ancora oggi, all'interno del maggiore partito della sinistra, si fatica ad ammettere una semplice verità: che la demonizzazione del nuovo corso socialista voluto da Bettino Craxi non nasce con la questione morale, ma intorno a temi squisitamente politici (scala mobile, grande riforma istituzionale, strategia euro-atlantica). Con Tangentopoli, si cade nell'errore di poter giustificare *ex post* quella forte contrapposizione politica. La vittoria della *path dependance*, in questo caso, è dovuta al fatto che, mentre i conti definitivi con il comunismo internazionale implicano un'autocritica collettiva già metabolizzata dal Pci di Berlinguer, i conti con i ri-

tardi degli anni '80 richiederebbero anche un'autocritica individuale difficile da gestire. Mentre tutto sembra congiurare per aprire la strada alla creazione di una grande forza socialdemocratica, i gruppi dirigenti della sinistra non sanno cogliere l'occasione. E questo vale tanto per gli ex comunisti (nonostante l'inegabile merito storico del passaggio dal Pci al Pds), quanto per gli ex socialisti (vittime sacrificali certo, ma non prive di colpe politiche).

Se questo è il quadro del passato, cosa possiamo fare oggi? È il secondo saggio di Salvati a fornirci una possibile risposta (o speranza). Favorire l'evoluzione del sistema politico italiano verso un bipolarismo compiuto e funzionante, cominciando a rompere i laccioli della *path dependance* all'interno del centrosinistra. È questa la ragione più forte della proposta Prodi di presentare una lista unitaria alle prossime elezioni europee, come primo passo verso un nuovo soggetto riformista, asse a sua volta di un più ampio schieramento di centrosinistra. Il libro di Salvati è organizzato in tre parti. Nella prima, si illustrano le ragioni di questa prospettiva, tenendo sullo sfondo l'obiettivo strategico del partito democratico (il *soggetto*). La seconda parte ripercorre il dibattito sul rafforzamento dell'Ulivo durante i governi del centrosinistra e le occasioni mancate in quel frangente. La terza parte ospita alcuni interventi sull'esigenza di radicare in Italia un'opzione liberal-socialista o di "terza via" (il *progetto*). Tra la via "incrementale" di chi propone semplicemente di *estendere* gli strumenti d'analisi e d'intervento del secolo socialdemocratico e la via "liberista" di chi li vuole semplicemente *cancellare*, esiste infatti lo spazio per una terza via. Per una cultura politica che possa cementare i riformismi di ispirazione socialista, liberale e cattolica, evitando la loro semplice giustapposizione nella nuova casa comune del partito democratico.

Che speranze di riuscita ha un progetto del genere? Anche se non è giusto azzardare una valutazione così importante utilizzando il barometro – instabile e inaffidabile – delle contingenze politiche che i giornali ci raccontano, il riemergere di vischiosità e resistenze già viste giustifica un certo pessimismo sull'esito finale di questa prospettiva. Ovviamente, c'è da sperare che non sia così. E che magari ci ritroveremo nel 2006 a recensire un nuovo saggio di Michele Salvati dal titolo altrettanto illuminante: "l'occasione afferrata" o, se si preferisce, "la transizione compiuta".